

LA VITA SPIRITUALE COME CAMMINO PASQUALE NELL'ESPERIENZA DI ALCUNE MONACHE DEL MONDO ANTICO

Prima parte

Precisazione sul termine monaco

Prima di iniziare la nostra conversazione, vorrei fare una precisazione. Parlerò di vita monastica e di monache, ma non voglio con questo riferirmi esclusivamente alla forma di vita monastica femminile presente oggi nella chiesa, distinta dalla vita religiosa cosiddetta “attiva”. Non intendo assolutamente mortificare la pluralità di carismi all'interno della vita religiosa, mi limito a ricordare che alle origini, e sarà così per lunghi secoli, si impiegano i termini di vita monastica, di monaci e di monache per definire quei cristiani e quelle cristiane che seguono il Signore nel celibato, rinunciando a creare una propria famiglia e che, per questo, sono “monaci”, “monache”, termine che deriva dal greco *mónos*, cioè “solo”. Monaco, monaca, sono quelli che hanno ascoltato l'appello a vivere nella solitudine del celibato “nella speranza di essere più uniti a Dio”, come diceva nel II secolo Atenagora¹. E la vita monastica era vissuta in forme molto diverse; a volte troviamo delle donne che vanno a vivere nel deserto in una vita eremitica o semieremitica; altre volte, la vita monastica è vissuta all'interno di una vita comunitaria. I luoghi stessi in cui sorgono le comunità monastiche variano da regione a regione, secondo i bisogni e le necessità della chiesa. Se in Egitto l'ambiente vitale è rappresentato dal deserto – ma anche qui la nozione di deserto andrebbe ridimensionata; si trattava di luoghi appartati a poca distanza dai centri abitati –, in altre regioni, ad esempio a Costantinopoli, è rappresentato dalla città: Olimpia e le sue sorelle, lo vedremo, vivono al centro della città imperiale di Costantinopoli, in una casa che è in diretta comunicazione con la residenza del vescovo Giovanni Crisostomo. Ma ancora, vi è una pluralità anche nelle modalità di vivere la vita monastica: in alcuni casi, al ministero tradizionale dell'ospitalità proprio della vita monastica², si affianca un servizio in risposta ai bisogni del momento. Pensiamo, ad esempio, a Macrina, che accoglie nella sua comunità bambine rimaste orfane in seguito a una grave epidemia e che si prende cura della loro formazione umana e spirituale, oppure a Olimpia che è a diretto servizio della chiesa di Costantinopoli.

Poste queste precisazioni, accostiamo alcune figure di monache dei primi secoli; cercheremo di interrogarle, di capire come hanno vissuto la dimensione pasquale nella loro vita, nel loro itinerario spirituale.

Teodora: trarre il bene dal male

Le chiese d'oriente e quelle d'occidente festeggiano l'11 settembre la memoria di santa Teodora, particolarmente conosciuta e venerata in oriente a motivo di una biografia molto diffusa, ripresa nelle raccolte ascetiche. La vita è in gran parte leggendaria; tende a dimostrare che anche le donne possono uguagliare gli uomini nella vita monastica. Si racconta che Teodora era una donna sposata che lasciò il marito per farsi monaca; temendo di essere ricercata si travestì da uomo e si fece accogliere con il nome di Teodoro nel monastero di Oktokedekaton, a 18 miglia da Alessandria. Un giorno fu falsamente accusata di essere padre di un bimbo illegittimo che era stato abbandonato davanti alla sua cella; Teodora, scacciata dal monastero, visse con quel bambino nel deserto. Dopo sette anni venne raccolta in monastero ma confinata in una cella appartata; qui cominciò a compiere miracoli di guarigione e altri prodigi. Un giorno i monaci, richiamati dal pianto del bambino da lei educato, trovarono che era morta e, nel disporre il suo corpo per la sepoltura, scoprirono che era una donna. La collezione alfabetica dei Detti dei padri del deserto contiene dieci sentenze attribuite a Teodora.

Ci limitiamo a leggere e commentare il primo detto, che riporta la risposta del patriarca Teofilo a una domanda di amma Teodora. Teofilo, che fu patriarca di Alessandria tra il 385 e il 412, è un personaggio molto discusso; fanatico e violento, combatté i pagani e rase al suolo i loro templi utilizzando le armate imperiali e schiere di monaci. Amava molto i monaci, ma li usava per i suoi fini; per questo motivo di lui si dice che “sapeva parlare bene più che fare bene”³. La risposta che dà a Teodora è veramente bella ma, forse un po' malignamente, a me

¹ Atenagora, *Supplica per i cristiani* 33, in *Gli apologeti greci*, a cura di C. Burini, Roma 1986, p. 301.

² Fu il concilio di Nicea del 325 ad affidare in particolare ai monaci il ministero dell'ospitalità.

³ L. S. Tillemont, *Mémoires* X, 474.

verrebbe da pensare che è stato Teofilo ad interrogare amma Teodora ed è lei che ha dato quella risposta così bella; non era il caso di raccontare che un patriarca aveva ricevuto una parola di insegnamento da una donna e allora si invertono i ruoli. Leggiamo il testo.

La madre Teodora chiese un giorno al papa Teofilo che cosa significhi la parola dell'Apostolo: *riscattando il tempo* (Ef 5,16; Col 4,5). Egli le disse: "L'espressione indica il guadagno. Per esempio: c'è un tempo in cui sei offesa? Compra il tempo dell'offesa con l'umiltà e la pazienza e traine guadagno. È tempo di ingiuria? Con la rassegnazione compra il tempo e guadagna; se ti accusano ingiustamente, traine guadagno con la sopportazione e la speranza. Così tutte le avversità, se vogliamo, diventano guadagno per noi"⁴.

Che cosa significa *riscattando il tempo* (ἐξαγοραζόμενοι τὸν καιρὸν)? Come si deve intenderla? Come viverla, concretamente, nelle nostre vite? Si tratta di un'espressione che troviamo in due lettere attribuite a Paolo. Fermiamoci sul passo di Colossesi 4,2-6; l'apostolo invita: "Perseverate nella preghiera, vegliando in essa in azione di grazie, pregando anche per noi, perché Dio ci apra la porta della parola, per annunciare il mistero di Cristo, per il quale sono anche prigioniero, perché lo manifesti parlandone come devo. Camminate con sapienza verso quelli di fuori, sfruttando il tempo. La vostra parola sia condita di sale, per sapere come bisogna rispondere a ciascuno". Paolo è prigioniero, sta vivendo un tempo di sofferenza, di passione; raccomanda ai cristiani di Colossi la preghiera, una preghiera continua, anche per lui affinché l'annuncio dell'evangelo sia efficace, perché l'apostolo ne parli come deve, con parole veritiere, eco della parola di Dio. Alle parole è accostata la prassi, una vita sapiente, una vita leggibile da quelli di fuori, dai non-cristiani. E in questo contesto utilizza l'espressione ripresa nel detto di Teodora: "sfruttando il tempo". Il vb ἐξαγοράζω ha il significato intensivo di "comprare tutto, esaurire tutte le possibilità di compera". Accogliere, dunque, il tempo che ci viene donato da Dio senza sprecarlo, approfittando di ogni occasione per essere testimoni di Cristo, per rendere ragione della speranza che è in noi (cf. 1Pt 3,15). Non bisogna aspettare tempi migliori per vivere e annunciare l'evangelo; anche in prigione, nell'immobilità forzata, anche in un clima di avversità e ostilità, può risuonare l'annuncio dell'evangelo, l'annuncio che la vita trionfa sulla morte, che al male si può rispondere benedicendo.

Ritroviamo la stessa idea nella lettera agli efesini al c. 5,16-17: "Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti, ma da saggi, sfruttando il tempo, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà di Dio". Paolo ha ricordato al cristiano che egli "è luce nel Signore" e dunque deve vivere il suo essere luce. Di qui la vigilanza per non perdersi a sognare altre condizioni di vita, un altro tempo, un altro luogo, un'altra comunità, dove ci illudiamo che sarebbe più facile vivere, più proficuo annunciare l'evangelo ... Anche qui c'è l'invito a essere sapienti e non stolti, insensati, cioè un invito a non fuggire la realtà per rifugiarsi nell'illusione, per sognare un "altrove" che non esiste. Vivere con saggezza: che cosa significa? Sfruttare il tempo presente, l'unico a nostra disposizione, e questo è tanto più necessario "perché i giorni sono cattivi". Non dobbiamo rinviare l'adempimento della volontà di Dio a tempi migliori, concedendoci di essere malvagi, o semplicemente tiepidi, perché viviamo tempi difficili, tempi di crisi – crisi economica, crisi di valori, crisi della vita religiosa, ecc. -; non possiamo permetterci di essere "cattivi" perché viviamo in un mondo cattivo. Siamo inviati come agnelli in mezzo a lupi; l'arte è restare agnelli. Nel campo, ci dice il Signore, grano buono e zizzania crescono insieme; nel campo che è il mondo, che è la chiesa, le nostre comunità, il nostro cuore ... Ma questo non ci deve scoraggiare. Guardiamo al grano buono, prendiamocene cura e sarà il Signore, alla fine dei tempi, a sradicare definitivamente la zizzania. Ogni evento può diventare un'occasione, un kairós, per imparare a vivere un pochino di più l'evangelo, per dire di no a noi stesse, alla nostra pretesa di salvarci la vita, per dire di sì al Signore, all'evangelo, in un continuo passaggio pasquale, in un continuo mettere a morte l'egoismo, la nostra volontà di imporci agli altri, di far sì che si compia la *nostra* volontà in terra e in cielo.

Ritorniamo al detto di Teodora. "L'espressione indica il guadagno. Per esempio: c'è un tempo in cui sei offesa? Compra il tempo dell'offesa con l'umiltà e la pazienza e traine guadagno. È tempo di ingiuria? Con la rassegnazione compra il tempo e guadagna; se ti accusano ingiustamente, traine guadagno con la sopportazione e la speranza. Così tutte le

⁴ *Vita e detti dei padri del deserto*, a cura di L. Mortari, Roma 2005⁴, p. 225.

avversità, se vogliamo, diventano guadagno per noi". Anche qui si evocano tempi cattivi; Teodoro/a nella vita in comunità ha conosciuto, accanto certamente alle gioie, anche le difficoltà, le croci della vita comunitaria: le offese, le interpretazioni indebite e distorte, le accuse, le calunnie. Nei rapporti umani c'è anche tutto questo; ci sono i conflitti, le tensioni, le incomprensioni. Come viverle secondo l'evangelo? Teodora ci suggerisce che il cristiano è simile a un rigattiere, a uno cioè che recupera cose malmesse, in cattivo stato, le lavora, le risistema, le rinnova e le rimette in circolazione. Ho ricevuto un'offesa; indubbiamente mi fa soffrire, ma posso nella fede, con l'aiuto del Signore, lavorarla, trasformarla in un'occasione per imparare la pazienza, per imparare a perdonare. Chi compie il male è chiamato a convertirsi, ma anche per chi lo subisce, per chi ne è vittima risuona l'appello alla conversione, a dilatare il cuore nel perdono, nell'amore gratuito per chi è stato nemico. Di fronte alla sofferenza dobbiamo reagire alla tentazione di indurirci, di rinchiuderci su noi stesse e lasciare invece che il nostro cuore si dilati nell'amore, nella compassione. Nessun rinvio, nessun cedimento all'acedia, al cattivo scoraggiamento che fa sognare un altrove, un *alibi*, che pretende di esonerarci dal vangelo perché i tempi sono cattivi, ma adesione all'*hic et nunc*; *qui e ora*, in questo luogo e in questo momento posso vivere e testimoniare l'evangelo.

Questi discorsi mi ricordano una pagina di un bellissimo libro, dal titolo *Sentiero di vita*, che raccoglie le riflessioni sulla regola di san Benedetto di Gabriel Brasò, abate del monastero di Montserrat e poi abate presidente della Congregazione Benedettina Sublacense:

La vita monastica normale esige, ogni giorno, un nuovo sforzo, piccolo o grande, con la fedeltà nelle piccole cose del momento presente, un costante riferimento a Dio nelle proprie azioni e nella propria persona ... Un mezzo molto efficace per mantenere lo slancio della vita monastica è uno sforzo di attualizzazione, cioè vivere, giorno per giorno, approfittando di tutte le occasioni. Non perdersi a scrutare l'avvenire, ma vivere ogni giorno come se si ricominciasse di nuovo. Rinnovandosi nello spirito di fede, bisogna saper approfittare delle realtà quotidiane per riprendere contatto con Dio. Senza sforzo concreto, non c'è virtù; senza austerità materiale, non c'è distacco interiore; senza privazione effettiva, non c'è povertà; senza rimorso di qualche peccato concreto, non c'è compunzione; senza precetti sgradevoli e che costano, non c'è obbedienza; senza difficoltà sensibili, non c'è pazienza; senza umiliazioni, non c'è umiltà. Bisogna saper approfittare di ogni occasione concreta per unirsi al Signore⁵.

Il credente sa discernere in ogni evento, nelle quotidiane vicende della vita l'azione dello Spirito e cerca di trarre profitto da ogni circostanza, di vivere ogni evento come grazia, come occasione offertagli per apprendere la libertà da sé, per imparare, se pure a caro prezzo, in un lungo e faticoso cammino, a cercare soltanto il regno di Dio, nella certezza che tutto ciò di cui ha bisogno gli verrà dato dal Padre suo (cf. Lc 12,30).

Ciò non vuol dire che le offese, le calunnie, le aggressioni da parte dell'altro siano cosa buona. Qui ci viene in aiuto un altro testo, una lettera di Dietrich Bonhoeffer, pastore della chiesa luterana, messo a morte in campo di concentramento nazista il 9 aprile 1945:

Certamente non tutto quello che accade è semplicemente 'volontà di Dio'. Ma alla fine, comunque, nulla accade *senza che Dio lo voglia* (Mt 10,29); attraverso ogni evento cioè, quale che sia eventualmente il suo carattere non-divino, passa una strada che porta a Dio⁶.

Ciò che accade non è direttamente volontà di Dio; Dio non vuole la malattia, la sofferenza; non vuole che siamo offesi e calunniati. Ma possiamo vivere ogni circostanza avversa nell'amore, così come l'ha vissuta il Signore.

Sincretica: la malattia come cammino d'amore

La seconda monaca che incontriamo quest'oggi è Sincretica, una monaca vissuta nel deserto egiziano nel corso del v secolo⁷. La sua biografia è costruita in parallelo a quella di Antonio, il padre dei monaci. Si voleva dare anche alla vita monastica femminile una "madre",

⁵ G. Brasò, *Sentiero di vita*, Milano 1979, pp. 81-82.

⁶ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Cinisello Balsamo (Mi) 1988, p. 236.

⁷ Sulla figura di Sincretica e la traduzione della sua biografia rinvio a *Donne di comunione*, a cura di L. Cremaschi, Bose 2013, pp. 79-146.

un modello di vita monastica. Sincretica, dopo un'infanzia e una giovinezza trascorse in un grande fervore spirituale, alla morte dei genitori si ritirò in un sepolcro, fuori dalla città, insieme alla sorella non vedente. Il termine sepolcro, indica probabilmente, come nella *Vita di Antonio*, una piccola casetta⁸; sappiamo che le tombe in Egitto erano costruite come piccole case con la porta orientata verso il Nilo e che spesso i monaci, prima di avventurarsi nel deserto, trovarono in tali costruzioni, site a una certa distanza dalla zona abitata, un luogo ideale per la loro vita di solitudine e di raccoglimento. Come Antonio, Sincretica ha abbandonato le sue ricchezze; come Antonio, ha affrontato il demonio, leone in cerca di una preda da divorare (cf. 1Pt 5,8); come Antonio, prega insistentemente e attinge nutrimento dalla Scrittura, come Antonio dimentica il passato per protendersi verso ciò che sta innanzi (cf. Fil 3,3) e come Antonio, diventa abba di molti che accorrono a lui da tutto l'Egitto, così Sincretica diventa amma, madre secondo lo spirito, per le sue discepoli e per molti, uomini e donne che, attirati dalla sua santità, vengono a visitarla e le chiedono una parola che li aiuti a vivere l'evangelo. "Che cosa si deve fare per ottenere la salvezza?", le domandano. È la domanda che nei detti dei padri del deserto è spesso posta sulla bocca di chi interroga l'abba o anziano, appellativo dovuto a un'anzianità nella vita spirituale e non tanto all'età biologica. Come nella *Vita di Antonio* anche qui viene riportata una lunga catechesi della santa. I suoi insegnamenti ricalcano, come si è detto, la dottrina tradizionale dei padri del deserto.

Nei capitoli finali della *Vita* (cc. 104-113) domina il tema della malattia, preannunciato verso la fine della catechesi. Dice Sincretica:

Non rattristiamoci se per la debolezza e l'infermità fisica non possiamo stare in piedi per la preghiera o recitare i salmi ... Questa è la grande ascesi: resistere nella malattia e innalzare inni di ringraziamento a Dio⁹.

Sincretica parla per esperienza; conosce nella propria carne la dolorosa prova della malattia. Dapprima si ammala di tisi, poi un cancro le devasta il volto; viene colpita nell'uso della parola, proprio lei che della parola si era servita per annunciare e testimoniare la gioiosa notizia dell'evangelo, per indicare la "via di salvezza" alle sue sorelle e a quanti accorrevano a lei per chiedere consiglio. Com'è diverso il cammino di Sincretica da quello di Antonio in questa ultima tappa della vita! Di lui Atanasio narra che

si conservò in ottima salute. Aveva occhi sanissimi e ci vedeva bene, non gli era caduto nessun dente, erano solo consumati sotto le gengive a motivo dell'età avanzata. Mani e piedi erano sani e appariva sempre più vivace e più forte di quanti si nutrono di cibi svariati e usano lavarsi e indossare vesti diverse¹⁰.

La persona di Antonio, il suo corpo trasfigurato testimonia l'opera deificante dello Spirito; Antonio è divinizzato, reso "bello" dalla grazia. Sincretica, invece, conosce il progressivo disfacimento del proprio corpo, vive la croce, vive la discesa agli inferi; il suo corpo emana un fetore insopportabile e allontana tutti da lei. Antonio è l'uomo di Dio trasfigurato e divinizzato su questa terra, è il "già" del regno; Sincretica è il "non ancora", è urlo, grido, invocazione nella fede, nella speranza, nell'amore.

La modalità dell'ora finale, della morte, è diversa per ciascuno. Come vive Sincretica il suo passaggio ultimo da questo mondo al Padre? Il racconto dell'ultima tappa della sua vita è preparato, a mio avviso, nella prima parte da tre notazioni. La prima è la citazione di 2Cor 4,16: "Tanto il nostro uomo esteriore si va disfacendo, altrettanto quello interiore si rinnova"¹¹. La seconda è una parola di commento alla sua donazione di ogni bene ai poveri; Sincretica dice:

Sono stata considerata degna di un grande nome, ma non ho nulla da dare al Benefattore ... Perché mai dico dare i beni o la vita, dal momento che tutto appartiene a lui? [al Signore]. Infatti *del Signore è la terra e tutto quello che vi è in essa* (Sal 23 [24],1)¹².

⁸ Così è chiamato il sepolcro nel quale si era rinchiuso Antonio (Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 8,1; 9,5 in Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*. Antonio abate, *Detti-Lettere*, a cura di L. Cremaschi, Milano 1995, pp. 123, 125).

⁹ *Vita di Sincretica* 99,1-4, p. 138.

¹⁰ Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio* 93,1-2, p. 217.

¹¹ *Vita di Sincretica* 10,4, p. 89.

¹² *Ibid.* 12,3, p. 89.

E infine, a proposito dell'edificio spirituale, della costruzione della sua vita interiore, si dice che mentre le costruzioni vengono preparate con materiale proveniente dall'esterno, Sincretica "svuotò l'interno" (*ekénose*: lo stesso verbo impiegato nell'inno di Fil 2,7, "non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso")¹³. Mi pare che queste tre espressioni presentino il cammino spirituale di Sincretica, il modo in cui visse la vecchiaia, la malattia, la morte. È un cammino di povertà, di restituzione a Dio di ciò che è suo, di svuotamento.

Al cuore della sofferenza, al cuore della solitudine che ogni malattia porta con sé, Sincretica sa ringraziare. Così aveva insegnato a quelle donne che condividevano il suo genere di vita e la ritenevano loro madre spirituale:

Per quelli che si avvicinano a Dio all'inizio vi è grande lotta e fatica, poi gioia indicibile. Come quelli che vogliono accendere un fuoco dapprima rimangono affumicati e lacrimano, ma in tal modo raggiungono il loro scopo -- dice infatti la Scrittura: *Il nostro Dio è un fuoco divorante* (Eb 12,29) -- così anche noi dobbiamo accendere in noi il fuoco divino con lacrime e fatica. Il Signore stesso infatti dice: *Sono venuto a gettare un fuoco sulla terra* (Lc 12,49). Ma alcuni, per mancanza di coraggio, pur avendo sopportato il fumo, non sono riusciti ad accendere il fuoco, perché mancavano di pazienza e soprattutto perché la loro dedizione a Dio era debole e indecisa¹⁴.

Sincretica non era debole e indecisa; la terra del suo cuore lavorata dalla lotta spirituale ha generato una gioia profonda che niente e nessuno le può rapire. Custodisce dentro di sé il fuoco interiore; l'immagine del fuoco rinvia a quella del calore e della luce. Ha una luce dentro di sé; può avanzare anche nella tenebra. Nella fede vede la gloria della croce, vede la vita sbocciare dal suo corpo sofferente.

Spesso la sofferenza disumanizza; Dio è il Dio della vita, non vuole la sofferenza, non vuole la morte. La malattia, la sofferenza nostra o di chi amiamo ci mettono in crisi, destano in noi sentimenti di rivolta. Perché il male, perché il dolore? Perché continuare a vivere? Il tempo diventa lungo nel dolore, non passa mai, e la notte stessa che per sua natura dovrebbe portare sollievo, diventa una lunga prova. "Tutto quello che poteva mantenerla in vita veniva meno. Non aveva più appetito ... Si era allontanato da lei anche il sonno, scacciato dal dolore"¹⁵. "Non riusciva nemmeno più a pregare"¹⁶.

Gesù ha incontrato il male in tutte le sue forme: il peccato, la malattia fisica e quella psichica, la morte. Non ha fatto molti discorsi sul dolore, ma tutta la sua vita è una lotta per liberare dal male; dinanzi ad esso "si adira". Così viene detto, secondo alcuni manoscritti, nel racconto della guarigione del lebbroso in Mc 1,41 dove le nostre Bibbie riportano: "Mosso a compassione". Ma Gesù non guarisce tutti i malati, non resuscita tutti i morti, cioè non trasforma questo mondo liberandolo per sempre da ogni male. Egli stesso vive il dolore e la morte, anche se non ha cercato il dolore e la morte. Ha cercato la volontà del Padre, ha cercato l'amore. Pur non avendo mai cercato direttamente la croce, ha sperimentato il dolore. La sofferenza, però, non è mai vissuta da Gesù come una benedizione, una grazia che sarebbe concessa a quelli che Dio più ama. Gesù sa che la sua croce è voluta dagli uomini, non dal Padre. E sulla croce grida: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Non si arrende al dolore, ma alla bontà del Padre, senza fatalismo, né rassegnazione passiva, ma nella fiducia che il dolore non sarà l'ultima parola. Come diceva Claudel: "Dio non è venuto a spiegare la sofferenza: è venuto a riempirla della sua presenza". Il vangelo ci insegna che anche se il cristiano non conosce alcuna strada che aggiri il dolore, conosce però una strada per attraversarlo insieme al Signore. La sofferenza, esperienza dell'assurdo, può essere oggetto di un lavoro pasquale. A redimere non è la sofferenza di Cristo in sé, ma il fatto che, dentro le sue sofferenze, Gesù è stato un uomo che ha vissuto in pienezza l'amore, la fede, la speranza.

¹³ *Ibid.* 13,4, p. 90.

¹⁴ *Ibid.* 111,9, p. 145.

¹⁵ *Ibid.* 112,8-9, p. 145.

¹⁶ *Ibid.* 112,3, p. 145.

Sincretica, anziana, gravemente malata, reagisce alla tentazione che coglie il sofferente, quella della chiusura in se stesso, a volte della contemplazione dei propri mali – si parla soltanto della malattia, si enumerano i sintomi, ci si lascia trascinare dalla componente di regressione psichica che si allea con la malattia -. Sincretica persevera nel movimento di svuotamento di se stessa, di decentramento da sé; finché riesce, continua a dispensare i suoi insegnamenti¹⁷. Più tardi, impossibilitata a parlare, ridotta ad agnello afono (cf. Is 53,7), resa mite e a tutto obbediente da una lunga lotta spirituale, diventa segno che rinvia a un'altra vita, a un Altro. “Ma anche se la santa privò le sue compagne dell'ascolto di parole salutari, donò loro un guadagno maggiore”¹⁸, diventa lei stessa una parola evangelica, trasparenza dell'evangelo, un vangelo aperto. Non ha più parole, ma lei stessa è diventata una parola vivente, il suo perseverare nella fede, nella speranza, nella carità, anche nella devastazione del proprio corpo.

Ci viene detto, come si usa fare nei testi agiografici, che “godette di visioni, della protezione degli angeli, degli incitamenti delle sante vergini”¹⁹, ma il narratore è quanto mai sobrio, non indulge a descrizioni né di visioni, né di miracoli. Il vero prodigio è l'attraversamento della malattia, dello disfaccimento del proprio corpo, nell'amore, nella fede, nella speranza nel Signore.

Attraverso la pazienza nella malattia, Sincretica ha imparato a guardare all'invisibile. “Infatti, il momentaneo leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne”, scrive l'apostolo Paolo (2Cor 4,17-18).

Isidora: discepola del mite e umile di cuore

Al c. 34 della *Storia lausiaca*²⁰ si trova il racconto di una monaca cui la tradizione ha attribuito il nome di Isidora, che si fingeva folle. Si tratta di un testo molto lineare con un insegnamento molto semplice. In un monastero c'è una monaca che si finge folle; gira con uno straccio in testa, sbrigando ogni genere di servizio in cucina. Non offende mai nessuno, non reagisce se viene offesa o percossa, non si lamenta mai. Un giorno ad abba Piterum si presenta un angelo e gli rivela che a Tabennesi c'è una donna con uno straccio in testa che è migliore di lui. Piterum va al monastero e chiede di vedere tutte le monache, vengono tutte, ma quella con lo straccio in testa non compare. Abba Piterum insiste: “Voglio vedere tutte; ne manca ancora una”; le sorelle gli rispondono: “Ne abbiamo una che è matta”. Piterum la fa venire e, riconosciuta in essa la santa di cui gli ha parlato l'angelo, si prostra ai suoi piedi e le chiede la sua benedizione. Alle sorelle dice: “Siete voi a essere pazze: essa per me e per voi è *amma*”. Udito ciò cadono ai suoi piedi raccontando tutto quello che hanno fatto.

Una [confessò] di averle rovesciato addosso la sciacquatura dei piatti, un'altra di averla colpita con pugni, un'altra di averle ficcato della senape nelle narici e, insomma, tutte rivelarono di averla offesa in forme diverse. Il santo allora pregò per loro e se ne andò. E dopo pochi giorni quella donna, non riuscendo a sopportare la gloria e l'onore che le tributavano le sorelle e oppressa dalle richieste di perdono, abbandonò il monastero e dove andò o dove scomparve o come morì nessuno l'ha mai saputo²¹.

Questo genere di racconti, un poco iperbolici, vanno decodificati. Che cosa ci vuole dire la vicenda di questa donna? Anzitutto, mi pare, Isidora vive in una comunità religiosa in cui non vi è più una vita secondo l'evangelo. È un paradosso, ma può accadere. Forse il monastero funziona, gli orari sono rispettati, forse si canta splendidamente la liturgia delle ore ... ma la carità è venuta meno. “Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo come rimbomba o come cimbalo che strepita” (1Cor 13,1). Le comunità religiose non sono esentate da quei meccanismi psicologici che si creano in ogni raggruppamento umano. Quella sorella, per motivi che noi non conosciamo, forse

¹⁷ *Ibid.* 107,1, p. 142.

¹⁸ *Ibid.* 110,2, p. 144.

¹⁹ *Ibid.* 113,1, pp. 145-146.

²⁰ Palladio, *La storia lausiaca*, a cura di G. J. M. Bartelink, Milano 1974, pp. 163-167.

²¹ *Ibid.* 34,7, p. 167.

semplicemente – come spesso accade – perché era un po' più buona e più indifesa delle altre – diventa il capro espiatorio; su di lei si possono sfogare le proprie frustrazioni, il proprio desiderio di dominare senza correre rischi: tanto non reagisce! Non conviene contrapporsi a chi è forte, a chi reagisce, si cerca chi è più debole, più fragile. Nel mondo accade così, e spesso anche nelle nostre comunità. Isidora sceglie la via della mitezza, della non resistenza alla cattiveria. Vive la follia della croce (cf. 1Cor 1,18). Quando la vita cristiana diventa, per così dire, “troppo normale”, quando segue le leggi del mondo, la logica del più forte, il Signore destina un santo, una santa che vive fino in fondo il paradosso della croce. Dinanzi a lui, a lei sorge la domanda: “Ma, in verità, chi è il folle?”. La santa follia della croce svela e giudica la perversa follia della logica del mondo. Talvolta, il Signore toglie il velo, manifesta la santità nascosta di un suo discepolo, per correggere, chiamare a conversione, ammonire, ricordare che è possibile vivere come lui ha vissuto.

Seconda parte

In questo secondo incontro lasceremo il deserto egiziano e ci sposteremo dapprima nel Ponto, nell'attuale Turchia, per incontrare Macrina, poi a Costantinopoli per conoscere Olimpia, e infine ci trasferiremo in occidente, in Italia, non lontano da Montecassino, dove visse Scolastica, la sorella di Benedetto da Norcia.

Macrina: il confronto con la morte

“Emise un respiro forte e profondo e mise fine alla preghiera e alla vita”²². Macrina muore. È l'anno 379, probabilmente il 19 luglio, data sotto la quale la santa monaca viene ricordata nei sinassari bizantini e nel martirologio romano. Circa un anno più tardi, suo fratello Gregorio, vescovo di Nissa, ne scrive la biografia; la *Vita di Macrina* è la prima biografia di una donna cristiana, un modello concreto di vita secondo il vangelo vissuta nel celibato, nell'attesa dell'incontro definitivo con il Signore.

Macrina, che proveniva da una famiglia aristocratica, ricchissima di risorse economiche, era la prima di una lunga serie di fratelli e sorelle, nove o dieci, forse seguita da Basilio, di uno o due anni più giovane. Gregorio narra la vita della sorella testimoniando il cammino spirituale di una donna cristiana, una grande donna, che ha fatto della sua vita una continua preghiera.

Fin dall'adolescenza questa donna è costretta a confrontarsi con la morte; il giovane che avrebbe dovuto sposare muore improvvisamente. I suoi progetti di vita sono sconvolti; Macrina vi legge un appello a dedicare l'intera sua vita al Signore. È una vita semplice in cui si alternano lavoro e preghiera. L'unica attività prevista nella società del tempo per una donna appartenente a una famiglia aristocratica, ricca e influente, era la filatura della lana; alle schiave era riservata la gestione della casa, la preparazione dei pasti, la fatica di macinare il grano, impastare e cuocere il pane. Macrina opera una precisa scelta di campo, un passaggio da una classe sociale all'altra; la ricca aristocratica si fa solidale con i poveri, lavora insieme alle schiave, ormai divenute sorelle in Cristo. Pone un segno evangelico eloquente e rivoluzionario per la mentalità del tempo.

Un nuovo lutto segna la sua vita; verso il 357 muore il padre. Pochi mesi più tardi lascia l'abitazione paterna e si trasferisce in una proprietà della famiglia, ad Annisoi, una località sperduta nel Ponto, nel nord dell'attuale Turchia, creando una comunità monastica nella quale ogni distinzione di classe sociale era abolita; nobili e schiave vivevano insieme come sorelle condividendo la stessa tavola, gli stessi mezzi di sussistenza. Quando una violenta carestia, seguita da un'epidemia di peste, si abbatte sulla regione, la comunità si apre al servizio dei poveri e, in particolare, ad accogliere fanciulle rimaste orfane. Ma di nuovo la vita di Macrina è segnata da una serie di eventi tragici; per tre volte è confrontata con la morte di persone care: dapprima quella, in giovane età, del fratello Nauczazio; poi quella della madre; infine, quella di Basilio. Il giovane Nauczazio muore per un incidente durante una caccia. A quella notizia la madre cade a terra, sopraffatta dal dolore. Macrina sostiene sua madre, riesce a farla riemergere “dall'abisso del dolore” e a infonderle “pazienza e coraggio”²³. Pazienza e coraggio: pazienza di fronte alla morte, “l'ultimo nemico”, coraggio nella fede in colui che ha vinto la morte. Anche Gesù alla morte di Lazzaro scopia in pianto e di fronte alla sua morte “si adira e

²² Per la *Vita di Macrina* faccio riferimento alla mia traduzione in *Donne di comunione*, pp. 35-78. Il passo qui citato si trova in *Vita di Macrina* 25,5, p. 67.

²³ *Vita di Macrina* 10,1-2, p. 52.

si turba" (Gv 11,33.38). Gesù si adira con la morte; non è sopportabile che un uomo fatto per la vita, per l'amore muoia. Gesù si reca al sepolcro e grida con voce forte, chiamando Lazzaro per nome. "Lazzaro, vieni qui! Vieni fuori!" (Gv 11,43). Eppure Lazzaro, richiamato alla vita, muore come sono morti il figlio della vedova, la figlia di Giairo, tutti quelli che Gesù ha guarito e richiamato temporaneamente alla vita. Nessuno è venuto a chiamare i nostri cari che sono morti fuori dalla tomba; nella fede crediamo che il Signore li ha richiamati alla vita. Crediamo e speriamo che i segni compiuti da Gesù si compiranno in pienezza. Ora viviamo nel tempo del *già, ma non ancora*. Già Cristo è risorto, ma non lo vediamo ancora pienamente, già i nostri morti sono nella vita per sempre, ma non lo sperimentiamo ancora in pienezza. Viviamo alla luce della fede e non della visione.

Macrina ha sofferto, ha patito la separazione dalle persone che amava ma non si è lasciata abbattere da questi lutti successivi, li ha vissuti come appelli a crescere nella fede in colui che ha vinto la morte.

E sul racconto di una morte, quella di Macrina questa volta, si concentra lo scritto di Gregorio che sembra volersi porre come un insegnamento sull'*ars moriendi*²⁴. Macrina, che ha insegnato come vivere, insegna ora come morire; è "il buon esploratore" (cf. Nm 14,7-9) andato un po' più avanti degli altri che conforta chi deve ancora camminare; sa che c'è una fatica, una lotta da sostenere, ma ha già intravisto e gustato i frutti e allora vede la morte dei suoi cari, la sua propria morte, non come la fine ma come una porta che si apre alla vita. Nel momento di lasciare questa terra, ripercorre il cammino compiuto; "scopo del suo racconto era rendere grazie a Dio"²⁵. Gregorio vede soltanto le proprie prove e tribolazioni, ma non sa riconoscere i frutti e non guarda alla meta. Macrina invece ringrazia, fa eucarestia della sua vita e insegna a Gregorio a fare altrettanto. Poi smette di parlare a Gregorio, parla soltanto con Dio.

La lunga preghiera di Macrina è una specie di testamento spirituale; non c'è espressione che non sia una citazione o un'allusione a un testo biblico. Il tema è quello della morte e resurrezione di Cristo e morte e resurrezione del credente. La prima parte è un'invocazione a Cristo, la seconda una richiesta di aiuto per affrontare l'ultimo viaggio. Poi, segnata col segno della croce, continua a pregare silenziosamente, si volge verso la luce manifestando il desiderio di proferire la preghiera del lucernario e, alla preghiera del tramonto vive anch'essa il suo tramonto. "Mise fine alla preghiera e alla vita"²⁶.

Gregorio terrà come ricordo, pegno, eredità spirituale un anello di ferro con incisa una croce che pendeva dal collo della sorella e le stava sul cuore. L'anello era incavato, all'interno vi era nascosta una reliquia, un frammento della croce, "un frammento del legno della vita"²⁷. Sigillo della croce, sigillo della vita: è quello che Macrina ha imparato lungo il suo cammino su questa terra.

Olimpia: gloria a Dio in tutto!

Olimpia, nata tra il 360 e il 370, apparteneva alla più alta società di Costantinopoli. Dopo la morte del marito, l'imperatore Teodosio, interessato a incamerare i suoi beni, esercita pressioni perché si risposi con un suo parente, ma Olimpia si rifiuta. L'imperatore, irritato a motivo delle sue continue donazioni alla chiesa e ai poveri, l'accusa di dilapidare il patrimonio e le impone un tutore con l'incarico di impedirle di disporre dei suoi beni fino al trentesimo anno di età. Olimpia non si lascia spaventare; una volta riottenuta la libertà, accetta l'ordinazione a diaconessa e si pone a servizio della chiesa. Raduna attorno a sé numerose donne attratte dal medesimo desiderio di servire la chiesa nel celibato, nella preghiera assidua, nella povertà, nella vita comune. Quando, nel 398, Giovanni Crisostomo diviene vescovo di Costantinopoli, assume la guida spirituale della comunità che giungerà ad accogliere duecentocinquanta sorelle.

Nonostante si trovi in città, il monastero è un luogo di silenzio e di pace; Olimpia ha saputo creare una sorta di deserto a fianco della casa del vescovo. Giovanni si dedica con

²⁴ Più della metà della biografia di Macrina è dedicata agli ultimi giorni di vita della santa, alla sua morte, alla veglia funebre, al funerale. Cf. *ibid.* 15-36, pp. 57-76.

²⁵ *Ibid.* 20,1, p. 62.

²⁶ *Ibid.* 25,5, p. 67.

²⁷ *Ibid.* 30,4, p. 71.

grande zelo alla riforma della chiesa, depone i vescovi corrotti, predica contro l'accumulo delle ricchezze nelle mani di pochi e contro l'arroganza dei potenti, destina gran parte dei beni della chiesa a opere di carattere assistenziale. La sua predicazione e i suoi gesti evangelici gli procurano l'affetto dei poveri e l'ostilità dei ricchi, dei potenti e di una parte del clero, corrotto e alleato con il potere. L'inimicizia nei suoi confronti va crescendo; durante la celebrazione della Pasqua nel 404 le guardie imperiali fanno irruzione nella cattedrale provocando uno spargimento di sangue. Pochi giorni dopo la Pentecoste Giovanni viene condannato all'esilio; mentre le guardie lo attendono alle porte della casa episcopale, saluta i vescovi radunati in sacrestia, quindi fa chiamare Olimpia e le sue compagne e le esorta a rimanere a servizio della chiesa. Giovanni esce da una porta laterale, ma non appena il popolo si rende conto della sua partenza, scoppiano tumulti in città. La chiesa di santa Sofia, adiacente al palazzo del senato, viene incendiata e il fuoco si estende al palazzo del senato. I cristiani fedeli a Giovanni vengono convocati in tribunale; tra di essi Olimpia. Accusata di aver dato fuoco alla chiesa, risponde che è solita costruire chiese e non distruggerle. Vedendo la sua fermezza, si cambia tattica e si propone a lei e alle sue compagne di chiedere, in cambio della libertà, la comunione con il nuovo vescovo, un uomo corrotto imposto dall'imperatrice. Alcune cedono; Olimpia non si arrende, nuovamente processata, viene condannata a pagare una forte multa e in seguito, condannata all'esilio. La comunità si disperde.

Olimpia assiste impotente alla distruzione di tutto ciò che aveva costruito. Alcune sorelle hanno tradito la fedeltà al vangelo per paura di fronte alle minacce dei potenti, le altre sono disperse, l'amato vescovo e padre spirituale è lontano. Eppure l'esilio li separò, ma solo fisicamente; in realtà percorsero in profonda unione spirituale l'ultima fase del loro itinerario terreno. Olimpia e Crisostomo intrattennero un'intensa corrispondenza, sostenendosi a vicenda nelle difficoltà e nelle tribolazioni. Le lettere di Olimpia, purtroppo, sono andate perdute; ci sono giunte, invece, all'interno dell'epistolario di Giovanni Crisostomo, diciassette lettere a lei indirizzate.

Il tema ricorrente in quasi tutte le lettere è quello della tristezza, dello scoraggiamento, della depressione provocata dagli eventi dolorosi che sono costretti a vivere. Lo scoraggiamento recide ogni dinamismo, ogni desiderio di Dio, ogni volontà di lottare, ogni gioia di vivere. Tutti e due si ammalano sia a causa delle condizioni di vita avverse, sia a causa della tristezza. Che cosa dice Giovanni a Olimpia?

Innanzitutto che c'è un legame tra corpo e psiche: lo scoraggiamento porta alla malattia e viceversa. A volte pensiamo di dover andare a cercare la nostra croce, di doverci imporre pratiche ascetiche, mortificazioni, ma è la vita stessa, se vissuta con maturità umana e spirituale, che le porta con sé. Accettare di doversi prendere cura di sé, di aver bisogno dell'aiuto degli altri, accettare di essere servite da altri ... e viverlo nell'umiltà, nella riconoscenza, nella pace.

La malattia è generata anche dalla tristezza; se il corpo è affaticato o indebolito, se non gli si presta alcuna cura ed esso non gode il beneficio dei medici, né quello di una temperatura mite, né dell'abbondanza di cose necessarie, sappi che il suo male si aggrava, e non di poco. Perciò ti supplico di ricorrere a medici diversi ed esperti e a farmaci atti a curare malattie di questo genere ... Non pensare di avere dinanzi a te un combattimento di poco conto, perché tra tutto ciò che hai sopportato è il più difficile; mi riferisco al combattimento contro la malattia fisica ... E se tu ora resti a casa e sei inchiodata a letto, non pensare di vivere una vita inutile, perché sopporti prove più difficili di quelli che sono trascinati dai carnefici, lacerati e torturati, di quelli che patiscono le peggiori sofferenze, dal momento che hai un carnefice che di continuo ti tormenta, dentro di te: la tua grave malattia²⁸.

Il male più grave è la tristezza, la tentazione di vedere solo il negativo, ciò che non va. Non abbandonarti alla tirannia della tristezza, ma domina la tempesta con i tuoi pensieri. Lo puoi fare; le ondate non sono più grandi della tua abilità²⁹. Anche se ti abbiamo liberata dalla tirannia della tristezza e la sua roccaforte l'abbiamo smantellata con le lettere precedenti, tuttavia giova insistere sul discorso, perché ti ispiri una pace profonda ... quello che cerchiamo non è solo liberarti dalla tristezza, ma anche colmarti

²⁸ Giovanni Crisostomo, *Lettere* 17,1.3, in Id., *Lettere a Olimpia*, a cura di L. Cremaschi, Bose 2001, pp. 29, 35.

²⁹ *Ibid.* 3,2, p. 13.

di una gioia profonda ... La tristezza, infatti, è per le anime una terribile camera di tortura, una sofferenza indicibile, una pena più amara di qualsiasi pena e castigo³⁰.

Eppure spesso collaboriamo con questa tristezza, ne diventiamo complici invece di lottare contro di essa e finiamo per farci del male da soli.

Perché ti lamenti, perché ti fai del male ed esigi da te pene che neanche i tuoi avversari furono capaci di infliggerti, lasciando così la tua anima in balia dello sconforto? ... Mentre dovresti ricorrere a ogni mezzo per dissipare la tristezza che ti invade l'anima, continui, invece, a rigirarti nello sconforto, lasciando che nella mente si affollino pensieri foschi, immaginandoti cose che non esistono, struggendoti senza ragione e inutilmente, anzi con gravissimo danno³¹.

La tristezza è originata da una chiusura su di sé, fino a rifiutare la realtà. Si diventa carnefici di se stessi, si trova una specie di compiacimento a pensare in negativo. Occorre avere l'umiltà di accettare l'aiuto degli altri, ma nessuno è in grado di aiutarci se noi non lo vogliamo. I primi medici di noi stessi siamo noi. Crisostomo ha scritto un trattato *Sul fatto che nessun altro potrà nuocere a chi si fa torto da solo* e l'ha inviato a Olimpia e la invita:

Torna a esso di continuo e, se sei in buona salute, leggilo ad alta voce. Sarà un rimedio adatto per te, se vuoi. Ma se combatti con noi e non ti curi, e se pur godendo di migliaia di consigli e di consolazioni, non vuoi uscire dalla palude della tristezza, non ti ascolteremo volentieri quando ci chiedi di inviarti frequenti e lunghe lettere, dal momento che non ne trai guadagno per trovare pace³².

Scuotiti, dacci una mano. Quando il corpo è spossato, di solito succede che se i medici offrono le loro cure, ma il malato non collabora, è compromesso il beneficio per la salute: lo stesso accade naturalmente anche per l'anima. Per evitarlo, allora, impegnati per quello che sta in te a collaborare con noi, con l'intelligenza richiesta dalla situazione, in modo che sia grande l'aiuto da parte di entrambi³³.

In fin dei conti è vero: spesso ci facciamo del male da sole, attribuendo un peso eccessivo a parole, eventi che andrebbero ridimensionati. O ancora, ci facciamo del male da sole limitando il nostro sguardo a vedere soltanto la zizzania e non il grano buono; guardiamo la croce, ma dimentichiamo che il Signore è risorto. Quali sono i motivi della tristezza di Olimpia?

Scrivi Crisostomo:

Cos'è che sconvolge il tuo animo? Il fatto che la tempesta selvaggia e oscura che si è abbattuta sulla chiesa ha avvolto ogni cosa in una notte di tenebre sempre più fitte, provocando dolorosi e amari naufragi e che la devastazione si diffonde sulla terra intera? Lo so anch'io e nessuno oserà negarlo³⁴.

Anzi, Crisostomo potrebbe dipingere un quadro degli eventi ancora più tragico.

Eppure, pur conoscendo queste cose, non rinuncio alla migliore speranza, penso al pilota dell'universo, che non sconfigge la tempesta con la sua arte, ma con un solo cenno placa la tempesta (cf. Mc 4,35-41). Non dall'inizio, non subito, ma questa è la sua abitudine: non elimina il male fin da principio, ma quando è cresciuto ed è giunto al culmine, quando i più sono scoraggiati, allora compie prodigi e cose straordinarie, mostra la sua potenza e mette alla prova la pazienza di quelli che cadono³⁵.

Giovanni esorta a non scoraggiarsi, a non temere, come invita continuamente la Scrittura, perché c'è solo una cosa da temere: il peccato.

³⁰ Lettere 10,1-2, in Jean Chrysostome, *Lettres à Olympias*, a cura di A.-M. Malingrey, SC 13bis, Paris 1968, pp. 242; 247.

³¹ Lettere 9,1, *ibid.*, p. 218.

³² Lettere 17,4, in *Lettere a Olimpia*, p. 37.

³³ Lettere 8,1, in *Lettres à Olympias*, pp. 158-160.

³⁴ Lettere 7,1, in *Lettere a Olimpia*, p. 17.

³⁵ Lettere 7,1, *ibid.*, pp. 17-18.

Non ho mai smesso di cantarti questo ritornello. Tutto il resto sono soltanto storie, anche se parli di insidie, odi, inganni, calunnie, insulti, accuse³⁶.

L'apostolo Paolo in 2Cor 7,10 parla di due tristezze: la tristezza secondo Dio che conduce al pentimento, al pianto sul proprio peccato, e la tristezza secondo il mondo, che produce la morte. È contro questa seconda forma di tristezza che bisogna lottare; è la tristezza che nasce in noi quando faticiamo a dire di no a noi stessi per accogliere l'altro, per amare, quando ci ribelliamo alla logica della croce ... Certamente il rifiuto degli altri, l'ostilità, la calunnia ci fanno soffrire, ma possiamo vivere tutto questo in comunione con Gesù, rifiutato, calunniato, tradito, abbandonato dai suoi discepoli. Anche la chiesa alle sue origini è stata perseguitata. Come trovare consolazione? Quando penso alla consolazione cristiana, mi vengono in mente quelle parole che Paolo e Barnaba rivolgono ai cristiani di alcune comunità dell'Asia minore. Secondo At 14,22, "confermavano i discepoli e li esortavano a restare saldi nella fede 'perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni'". A una prima lettura questo sembra uno strano modo di consolare; ricordare a chi già ha patito che è necessario attraversare ulteriori tribolazioni, contrasta il nostro umano sentire. Noi diremmo probabilmente: "Vedrai, è stato un momento brutto. Ora tutto andrà bene". Paolo e Barnaba seguono un'altra via, cercano di aiutare i cristiani a leggere la loro sofferenza, la loro tribolazione alla luce del cammino di Gesù Cristo. Quell'"è necessario" (in greco: *dei*) rinvia agli annunci della passione, morte e resurrezione di Gesù nei vangeli. Ad esempio, in Mc 8,31 Gesù insegna ai discepoli: "È necessario che il Figlio dell'uomo debba soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere". Paolo e Barnaba stanno dicendo ai cristiani di Listra, Iconio e Antiochia che quello che stanno vivendo l'ha vissuto anche Gesù, che sono "dentro" la via seguita da Gesù, una via che passa attraverso la croce ma che si apre alla resurrezione. È quello che cerca di fare anche Giovanni Crisostomo con Olimpia, richiamando alla sua memoria il cammino di Gesù su questa terra.

Certamente è motivo di tristezza vedere che fra le chiese, una è colata a picco, un'altra è in balia dei flutti, un'altra è investita da pesanti ondate, un'altra ha subito avarie irreparabili; che l'una ha un lupo anziché un pastore, un'altra un pirata anziché un nocchiero, un'altra ancora un carnefice anziché un medico, affliggiti, va bene ... ma affliggiti ponendo un limite alla tua pena³⁷.

Il Signore, che ha promesso: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20, resta fedele, non ci abbandona.

Alla tristezza va opposta la gioia.

Quello che cerchiamo non è solo liberarti dalla tristezza, ma anche colmarti di una gioia profonda e duratura. Ed è possibile, se lo vuoi. La gioia, infatti, non è riposta nelle leggi fisse della natura, che non possiamo forzare né mutare, ma nelle libere decisioni della volontà, che per noi non è difficile tenere in pugno ... Perciò non abbatterti, sorella, ma risollevati, porgi la mano al nostro discorso e offrisci il tuo aiuto prezioso, perché io riesca a strapparti del tutto all'amara schiavitù dei tuoi pensieri ... Impegnati nella lotta e fa' ogni sforzo, con l'appoggio delle nostre parole, per respingere e scacciare con energia i pensieri che ti turbinano nella mente creandoti turbamento e confusione³⁸.

Occorre volere essere nella gioia e nella pace. Gioia e pace che non sono un dato naturale, il risultato di un determinato carattere, ma gioia e pace donate dal Risorto, gioia e pace che portano i segni della croce.

"Gloria a Dio in ogni cosa; non smetterò di ripetertelo sempre dinanzi a tutto quello che mi accade"³⁹. Olimpia è invitata a trovare conforto e speranza al cuore della tribolazione. Non c'è nessun facile ottimismo, ma una grande fede, una fede che va in profondità, all'essenziale. Vivere la croce guardando alla resurrezione, continuare a sperare sempre e comunque, in ogni situazione.

³⁶ Lettere 7,1, *ibid.*, p. 18.

³⁷ Lettere 8,1, in *Lettres*, p. 160.

³⁸ Lettere 10,1-2, *ibid.*, pp. 242-246.

³⁹ Lettere 4, in *Lettere*, p. 16.

Scolastica: la forza dell'amore

Tutto il secondo libro dei *Dialoghi* di Gregorio Magno è occupato dal racconto della vita di Benedetto; due capitoli di questo racconto sono dedicati all'incontro del santo con la sorella Scolastica. Non ci interrogheremo, in questo contesto, sulla storicità di questa figura. Richiamiamo invece brevemente gli eventi narrati da Gregorio. Scolastica era solita recarsi a visitare suo fratello una volta all'anno; Benedetto scendeva dal monastero e i due si incontravano in un luogo non lontano dalla porta di accesso alle terre del monastero. Una volta Scolastica giunge per la consueta visita; i due fratelli trascorrono l'intera giornata "a parlare di cose sante" e la sera cenano insieme. Scolastica supplica Benedetto: "Ti prego, non lasciarmi questa notte; parliamo fino al mattino delle gioie della vita celeste!". Il fratello si rifiuta facendo appello alla regola che gli proibiva di trascorrere la notte fuori dal monastero.

La monaca, udite le parole di rifiuto del fratello, posò sulla tavola le mani con le dita intrecciate e chinò su di esse il capo per pregare il Signore onnipotente. Quando sollevò la testa dal tavolo, si scatenarono lampi e tuoni violenti e una pioggia torrenziale tale che né il venerabile Benedetto né i fratelli che erano con lui non poterono metter piede fuori dalla soglia del luogo ove si trovavano. La monaca, chinando la testa tra le mani, aveva versato sulla tavola fiumi di lacrime e con essi volse in pioggia il sereno del cielo. E la pioggia torrenziale non seguì a una certa distanza dalla preghiera, ma fu ad essa simultanea a tal punto che, nel momento stesso in cui Scolastica alzava la testa dalla tavola, scoppiava il tuono. Avvenne tutto nello stesso istante; nel momento in cui alzava il capo, cadeva la pioggia. Allora l'uomo di Dio, vedendo che in mezzo a tali lampi, tuoni e scrosci d'acqua non poteva ritornare al monastero, cominciò a lamentarsi rattristato, e le disse: "Dio onnipotente ti perdoni, sorella! Che cosa hai fatto?". Quella rispose: "Vedi, io ti ho pregato, e tu non hai voluto ascoltarmi. Ho pregato il mio Signore ed egli mi ha ascoltato. Ora esci, se puoi; lasciami e ritorna in monastero!". Ma egli, non potendo uscire dal coperto, rimase suo malgrado là dove non aveva voluto rimanere di sua spontanea volontà. E avvenne così che trascorsero tutta la notte vegliando e saziandosi reciprocamente di sante conversazioni sulla vita spirituale⁴⁰.

Benedetto è costretto a restare, è costretto a trasgredire la regola. Commenta Gregorio:

Non c'è da meravigliarsi se in quell'occasione poté di più la sorella, che desiderava vedere più a lungo il fratello. Secondo la parola di Giovanni infatti *Dio è amore* (1Gv 4,8.16); per giustissimo giudizio, dunque, poté di più colei che amò di più (cf. Lc 7,47)⁴¹.

Colui che nella sua regola inviterà a "non preferire nulla all'amore di Cristo"⁴² viene qui vinto dall'amore.

Conclusione

Ho voluto concludere i nostri incontri con le monache antiche con questo episodio che ci ricorda il primato dell'amore su ogni nostra regola, su ogni nostra consuetudine. La Pasqua è la vittoria dell'amore: dell'amore del Padre che non abbandona il Figlio alla morte, dell'amore del Figlio che donato la sua vita per noi e che risorto dai morti dona la pace e il perdono. Viviamo la Pasqua ogni volta che amiamo, perché chi ama è passato dalla morte alla vita (cf. 1Gv 3,14).

Lisa CREMASCHI

Monaca della Comunità di Bose, scrittrice e docente

⁴⁰ Gregorio Magno, *Dialoghi* II,33,3-4, in *Donne di comunione*, pp. 308-309.

⁴¹ *Ibid.* II,33,5, p. 309.

⁴² *Regola di Benedetto* 4,21, in *Regole monastiche d'occidente*, a cura di C. Falchini, Torino 2001, p. 205.